

Psicoanalisti d'Abruzzo

Che cosa significa il titolo «Psicoanalisti d'Abruzzo?» Non certo una nuova setta o un particolare indirizzo scientifico che si contrapponga o si chiuda ad altre tendenze nel campo della psicoanalisi. Significa una scuola, la cui tradizione ha inizio con il magistero di pensiero e di opere di Nicola Perrotti.

Questa tradizione continua nell'opera dell'Istituto Abruzzese di Psicoterapia Psicoanalitica di Pescara, del Laboratorio Psicoanalitico «Nicola Perrotti» di Penne e nella congiunta attività dell'Associazione «Lo Spazio Psicoanalitico» di Roma.

Intendiamo dar voce agli psicoanalisti abruzzesi, ai loro contributi teorici e alle loro iniziative pratiche. Troveranno espressione in questa rivista la scuola di formazione, i seminari, i convegni, le conferenze, e in genere tutta l'attività che si riferisce alla formazione dello psicoanalista e alla prassi terapeutica.

I miei legami affettivi con l'Abruzzo e con la scuola psicoanalitica che vi si sta affermando, la mia personale esperienza nell'adoperarmi a tener viva la tradizione, mi inducono a fare delle osservazioni che valgano come augurio per i futuri psicoanalisti abruzzesi e che diano spunto alla riflessione critica degli operatori.

Quali sono le qualità che caratterizzano uno psicoanalista? Diciamo, con Freud, che uno psicoanalista deve saper mettere in discussione se stesso nel rapporto con gli altri, deve avere la curiosità e il bisogno di conoscere se stesso, perché si vede rispecchiato negli altri, e di conoscere gli altri perché le esperienze altrui costituiscono una verifica dei propri bisogni e delle proprie tendenze cosce ed inconscie.

Tutti i maestri della psicoanalisi hanno dato importanza al-

l'interazione analista-paziente, allo scambio che avviene nel momento dell'analisi.

Vi è il momento del *dare* e il momento del *ricevere*, e questo vale sia per l'analista che per il paziente.

Entrambi, ciascuno a suo tempo, devono dare attenzione, comprensione, aiuto, e ricevere la gratificazione di essere ascoltati, compresi, aiutati.

S'intende che sto parlando di un reale scambio, di un reale aiuto reciproco, non di quello scambio fittizio e illusorio costituito dagli aspetti magici della relazione analitica. Naturalmente in ogni analisi vi è una fase, spesso lunga, che può apparire addirittura interminabile, in cui il momento del *dare* sembra riguardare solo l'analista, il quale si scontra con il rifiuto del paziente di collaborare, con la sua indifferenza oppure ostilità.

L'analista più capace è quegli che nella freddezza e nell'ostilità del paziente sa scovare dove s'annida la richiesta d'aiuto. A proposito del lungo momento del *dare* da parte dell'analista, raccontavo, alcuni anni fa, una parabola: «La casa dei pioppi».

Un contadino abruzzese si trova in un momento di riposo e di meditazione, con accanto il proprio figlio che l'ha aiutato nella fatica quotidiana e si sta anch'egli riposando. Improvvisamente il figlio domanda al padre:

«Se io desiderassi avere un giorno una casa mia, più grande di questa dove abitiamo, tu me la costruiresti?». Il padre rimane scosso da tale improvvisa richiesta, riflette sulla pretesa del figlio, e poi risponde sospirando: «Certo, se tu lo desideri, te la dovrei costruire».

Rimangono entrambi in silenzio. Poi il figlio se n'esce così: «E se io la volessi molto più grande di questa, molto più alta dei pioppi, una casa altissima, tu me la costruiresti?». Il padre borbotta tra sé che il figlio è uno stravagante, che non sa quello che dice; come si potrebbe costruire una casa così alta? E poi a che cosa gli servirebbe una casa così grande? «Ma tu rispondi – insiste il figlio – se io te lo chiedessi, me la costruiresti?».

Il contadino esita, corrucciato, vorrebbe eludere la risposta; ma poi – messo alle strette – finisce per dire: «Be'; se proprio tu me lo chiedi, che debbo fare? Dovrei costruirtela».

Lungo silenzio. Padre e figlio riflettono o sognano.

Di nuovo parla il figlio: «E se io volessi una casa alta come la montagna, sì, proprio come quella montagna, tu me la costruiresti?».

Il padre mormora che il figlio è un pazzo, che parla soltan-

to per dire delle stravaganze, che gli vuole confondere le idee con le sue assurdità.

«Ma tu rispondi, dice il figlio, se io te lo chiedessi, tu che faresti?».

Il padre maledice, dentro di sé, il momento in cui ha accettato quel tipo di conversazione; manda dei grugniti per la rabbia.

Il figlio insiste: «Se io ti chiedessi una casa alta come una montagna, tu che faresti?».

Il contadino bestemmia, sbraita e infine con improvvisa calma, come parlando a se stesso, dice: «Be', se tu me la chiedessi, te la dovrei costruire».

In questa parabola appare tutta la positività del *dare*.

È la disposizione d'animo a dare che qui interessa. Il figlio sa benissimo che il padre non potrà mai costruirgli una casa alta come la montagna, ma vuol sentirsi dire che il padre tenterà di costruirla, sta saggiando la disposizione del padre ad aiutarlo fino all'estremo limite delle sue possibilità. Il padre sa benissimo che il figlio lo mette alla prova, che vuol verificare se il padre è disposto a sragionare per amore del figlio.

Si noti la sacralità della *parola*, il valore *magico* che hanno la domanda e la risposta. La parola è onnipotente. Questa parabola si può paragonare al rapporto analitico. Vi sono momenti, in ogni analisi, in cui il paziente si aspetta dall'analista una casa alta come la montagna: egli sta saggiando la buona disposizione dell'analista ad aiutarlo. E l'analista non deve deluderlo in quest'aspettativa.

Ma nel corso dell'analisi vi sarà un ridimensionamento delle pretese del paziente, che procederà di pari passo con lo svelamento del valore magico della parola. A poco a poco la parola sarà ricondotta alla sua funzione di comunicazione consapevole e di legame logico tra i pensieri. L'analista potrà finalmente mostrare al paziente i motivi per cui la parola è diventata veicolo di progetti abnormi e di fantasie primitive.

La stessa parabola potrebbe applicarsi al rapporto tra didatta e allievo. Anche gli allievi tendono a sopravvalutare la potenza del maestro e a volte si aspettano da lui una casa alta come la montagna, perché hanno fretta di raggiungere la competenza del maestro, di bruciare le tappe, di applicare subito e con successo le metodiche apprese.

Ma l'insegnamento psicoanalitico non è un viatico per l'on-

nipotenza sia in campo teorico che in quello terapeutico. L'insegnamento teorico ha una funzione analitica; esso deve essere impartito con spirito analitico e non in modo piattamente «didattico».

L'obiettivo non è l'indiscriminata applicazione di regole prese alla lettera, ma l'acquisizione di uno spirito analitico che guidi lo psicoanalista nella sua condotta.

Perciò anche con gli allievi lo psicoanalista deve svolgere la sua opera di ridimensionamento delle pretese, di correzione degli obiettivi perseguiti.

Mi sembrano in proposito illuminanti le osservazioni fatte a suo tempo da Daniel Lagache sui rapporti tra allievo e didatta: «La fine del trattamento non è contrassegnato – come talora si dice, in modo troppo sommario – dall'identificazione dell'allievo con il didatta; questo risultato va anzi considerato un insuccesso senza via d'uscita.

E nemmeno si tratta, da parte dell'allievo, di essere «riconosciuto» dal maestro; anzi, ci sono dei casi, non infrequenti, in cui l'eccessivo narcisismo dell'allievo gli propone di far lui quest'opera di riconoscimento.

Per identificazione, nel senso tecnico dell'analisi, si deve invece intendere un riconoscimento reciproco, lo stabilirsi di una relazione tra soggetto e soggetto – tale che l'altro sia nel contempo un altro e uno come noi stessi – in modo che analista e analizzato divengano, l'uno per l'altro, degli «interlocutori validi».

Il che presuppone la liquidazione del transfert e del controtransfert e il controllo, se non l'abolizione, delle tendenze narcisistiche e sadomasochistiche dei due interlocutori...

La funzione iniziatica dell'analisi personale non consiste dunque in un addottrinamento né in una rivelazione di misteri, ma piuttosto in una purificazione.

Limitare il proprio compito a una buona familiarizzazione con i principali temi del pensiero analitico (la resistenza, il transfert, l'armamentario dei complessi) costituisce un traguardo insufficiente: il vero obiettivo è di trasformare l'allievo in «uomo psicoanalitico». Non che si pretenda da lui che passi il tempo a interpretare se stesso e gli altri, malattia dell'infanzia che vediamo talvolta persistere, né ch'egli disconosca il significato proprio delle sue esperienze e delle sue relazioni con il mondo; basta che divenga e che resti capace, sempre e ogni qualvolta ve ne sia bisogno, di pensare la sua vita articolando le sue intenzioni

coscienti con le fantasie scaturite dai suoi desideri e dalle sue paure.

È proprio in questa articolazione del «mondo privato» e del «mondo comune», in questa intersoggettiva comunità degli spiriti, che risiede la verità dell'analisi: essa trascende i limiti e le angustie del corpo come i voli della fantasia.

La storia della psicoanalisi, come si sa, è segnata dalle scissioni, dall'abbandono di Freud da parte degli allievi, dalle scuole e sottoscuole. Per contenere tutte le tendenze, le contro-tendenze, le scuole le sette psicoanalitiche che sono apparse fin dal momento della nascita della psicoanalisi, e quelle che in futuro nasceranno, ci vorrebbe davvero un grande contenitore alto come la montagna.

Che cosa bisogna augurare agli psicoanalisti abruzzesi, i quali prima o poi sentiranno anche loro il desiderio di superare i Padri, di emanciparsi dai maestri, di differenziarsi in scuole, in tendenze, in particolari modi di vedere e di operare? Si può ricordare loro che finché è possibile, finché le strutture del grande contenitore sono solide, all'interno vi è posto per la fantasia e per la creatività personale.

In proposito voglio proporre un'altra parabola, che fa il verso al «Così parlò Zarathustra» di Nietzsche, dedicandola alla capacità di ironia e di autoironia degli psicoanalisti abruzzesi.

In mezzo a tuoni e folgori, così parlò lo Psicoanalista: «Cari allievi, io ora vi mostrerò l'Uomo. Vi occorrono occhi limpidi per vederlo: perciò dovete sgomberare il campo visivo da ogni traccia del Superuomo e cancellare dalla vostra mente le pretese del grande Narciso.

C'è stata molta confusione negli ultimi tempi nelle dottrine che s'interessano dell'Uomo, e dall'insegnamento del nostro grande Maestro sono derivate tante opinioni, come da una sorgente scaturiscono molti corsi d'acqua.

Ora è tempo di risalire alla sorgente e di là ripartire per inseguire la Verità.

Non cercherete pregi assurdi e qualità elette in tutti gli uomini, perché essi sono, in maggioranza, creature deboli e piene di contraddizioni.

Ma vi affiderete a una qualità che è nella natura umana e che è possibile far emergere, con i dovuti accorgimenti: la qualità di accogliere nel circolo del proprio egoismo anche il bene degli altri. Questa è una qualità sublime. La coscienza sublimata abbraccia anche il prossimo dentro di sé.

Non dovete mai dimenticare che l'uomo è diviso: una parte di lui contende con l'altra parte. Voi dovete insegnare agli uomini a riconciliarsi con se stessi.

Ma dovete per primi dare l'esempio facendo pace con voi stessi. Perciò dirò ad ogni allievo: dieci volte al giorno tu devi riconciliarti con te stesso, perché se il dominarsi è cagione sempre d'amarezza, d'altra parte dorme male chi non si corica riconciliato con se stesso. Dieci volte al giorno tu devi scoprire la verità; altrimenti ne andrai in cerca anche di notte, i tuoi sogni saranno pieni d'angoscia, e l'anima tua resterà affannata.

Io vi esorto, cari discepoli, a tenere presso di voi molti specchi. Infatti verranno da voi uomini mascherati, pieni di problemi, di ansie, di paure, di odio. Per molto tempo sarà difficile togliere loro la maschera; quando alla fine giudicherete che sia venuto il momento, proverete a toglierla e mostrerete loro uno specchio, dicendo: "Questo sei tu".

Ma può succedere che essi vi strappino lo specchio dalle mani e lo infrangano. Essi torneranno a mascherarsi. Allora voi dovete ricominciare da capo. Ma uno specchio dovete serbarlo per voi stessi. E quando siano rotti tutti gli altri, in quello potrete guardarvi. Miei diletti alunni, voi dovete con grande discernimento e acume distinguere un sesso dall'altro, non lasciandovi ingannare dalle apparenze: non terrete in gran conto se un uomo veste da uomo e una donna veste da donna. Vi è infatti una grande confusione in materia sessuale. Eppure proprio dalla divisione del genere umano in due sessi prese le mosse il nostro Maestro.

Si presenteranno a voi, tra l'altro, donne volitive, imperturbabili dinanzi a ogni decisione da prendere, che non conoscono incertezze e sono resistenti ad ogni emozione. Eppure esse sono scontente di sé e chiederanno il vostro aiuto. Voi direte loro: "Cerchiamo il maschio che è dentro di te".

Si presenteranno uomini esitanti, problematici, troppo sensibili alle offese del mondo. Voi direte loro: "Cerchiamo quella parte di te che rifiuta il ruolo virile".

A volte avrete a che fare con uomini silenziosi, che non comunicano con gli altri, sorridono in modo stereotipato e non piangono mai. Voi li accoglierete con molta dolcezza, perché essi hanno ricevuto la ferita più grave della vita: essi sono stati abbandonati dalla madre in tenera età». Così parlò lo Psicoanalista, in mezzo ai rumori del mon-

do. E di nuovo egli si rivolse agli allievi prediletti: «Io metto a vostra disposizione la mia esperienza e il mestiere che ho imparato durante il soggiorno su questa terra. Ma voi vorreste carpirmi i miei pensieri più profondi e personali. Anche se ve li donassi, non sapreste che farvene, perché essi funzionano in un certo modo dentro di me e in modo diverso dentro di voi». E vennero a parlare della casa comune che li accoglieva. Così parlò lo Psicoanalista: «Cari allievi, questa grande casa che tutti ci accoglie riesce a contenere la mia ansia verso di voi e il vostro desiderio di fare a meno di me. Abbiamo trovato una convivenza e così andiamo avanti. Io spero che il mio insegnamento vi sia stato utile. Ma non tutti voi avete reagito nello stesso modo alle cose che avete appreso. Alcuni di voi ne sono rimasti profondamente turbati e ora stanno peggio di prima. A costoro io dedicherò tutte le mie cure: infatti un padre è più sensibile verso un figlio che attraversa un momento di malessere. Tra coloro che hanno bene assimilato il mio insegnamento, alcuni hanno mente vivace e fantasia accesa. Questi ultimi cominceranno a saggiare la solidità delle strutture di questa casa. Essi diranno che il contenitore è troppo angusto per accogliere le nuove idee che essi rappresentano. Le loro aspirazioni sfonderanno il tetto della casa.

Ebbene, io dirò a costoro: “Ingrandiamo la casa, rifacciamo il tetto, se è proprio necessario; ma esponete tranquillamente il vostro pensiero in modo che lo possiamo confrontare col nostro e trovare infine la verità, perché è questo che a tutti noi interessa”.

E qualcuno dirà che la casa è troppo vecchia, le fondamenta sono guaste e bisogna sovvertire tutta la costruzione. Allora io lo esorterò a rafforzare le fondamenta dell’edificio e a rinsaldare tutte le strutture. Ma alcuni giudicheranno inutile rifare il tetto perché diranno – loro fanno crescere la casa in altezza in modo illimitato; forse, chissà, raggiungeranno l’altezza della montagna. E a costoro io dirò: “Lasciamo pure la casa senza tetto, in modo che le vostre speranze non siano frustrate, ma intanto tra noi continuiamo a cercare la Verità”».

Così parlò lo Psicoanalista, in mezzo ai rumori del mondo.